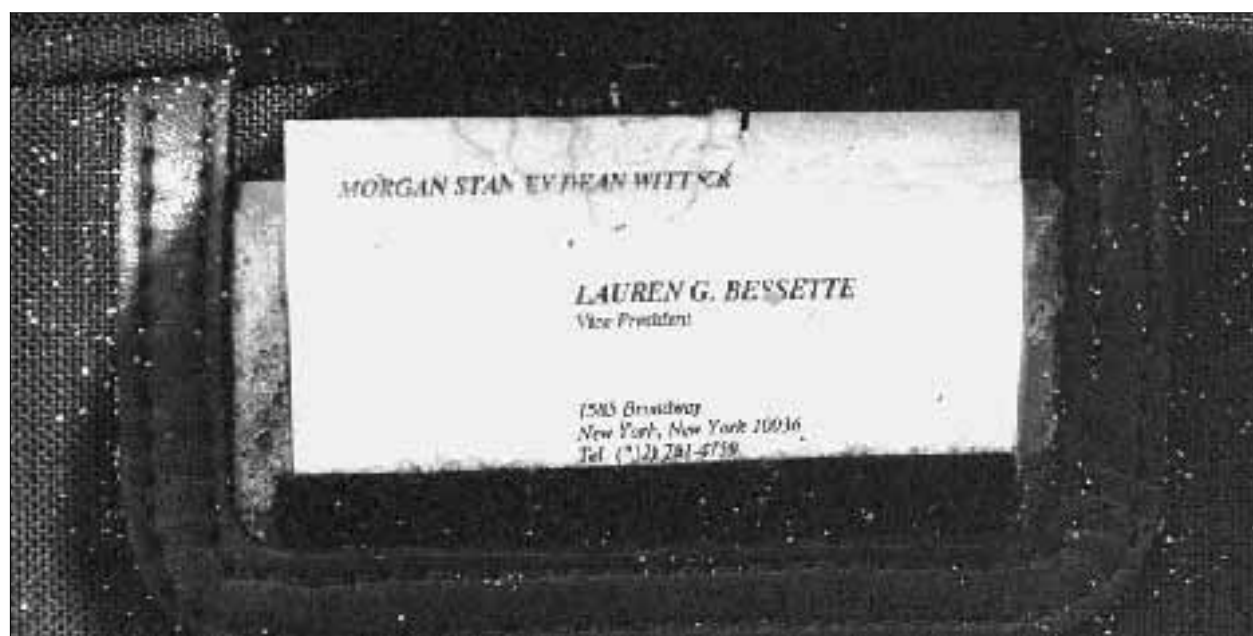


La valigia di Lauren Bessette sorella della moglie di John-John

◆ Sono proseguite senza esito le ricerche dei tre passeggeri del Piper precipitato nelle acque dell'Oceano

◆ Ma la Guardia costiera è laconica «La possibilità di sopravvivenza in acque così fredde è stata superata»

◆ L'intero Paese è ancora attonito Alla Casa Bianca non resta che unirsi alle preghiere di tutti



IN PRIMO PIANO

La famiglia riunita resta in silenzio Anche il Papa si raccoglie in preghiera

NEW YORK Anche il Papa si è raccolto in preghiera non appena ha saputo dell'ultima tragedia che ha colpito i Kennedy, una «famiglia di devoti cattolici». Lo ha riferito il portavoce Navarro Valls, dopo l'Angelus che il pontefice ieri ha recitato davanti al monastero di clausura carmelitano di Quart. Una preghiera rivolta soprattutto alla famiglia che riunita ad Hammsport continua a sperare e a pregare. Sotto l'imponente tenda bianca allestita nel parco della residenza per le nozze di Rory, la figlia di Bob, è stata celebrata ieri una messa per John

John, Carolyn e Lauren. I 275 invitati al matrimonio sono rimasti per confortare la famiglia. Anche i parenti di Carolyn che si sono ritrovati a Greenwich, in Connecticut, hanno fatto dire una messa per i loro tre cari. Una cappa di silenzio è scesa sulla residenza di «Camp Kennedy», a Hyannis Port (Massachusetts). Come milioni di americani i Kennedy si sono chiusi nel loro dolore, attendendo senza troppe speranze qualche notizia sulla sorte di John Kennedy Junior. «È una famiglia molto religiosa. Hanno potuto sop-

portare tutti gli avvenimenti tragici che li hanno colpiti grazie alla loro fede» ha affermato Steve Grossman, un amico di famiglia, ai giornalisti riuniti davanti la casa nota come «Kennedy Compound». Tutti i membri della famiglia, riuniti nella residenza per il matrimonio che è stato rinviato a data da destinarsi, rifiutano di rilasciare dichiarazioni alla stampa. Il loro portavoce Brian O'Connor ha detto che sabato mattina i familiari di John si sono riuniti in preghiera perché JFK Jr e la moglie fossero ritrovati vivi, ma il silenzio è calato subito dopo, quando è arrivata la notizia del ritrovamento di alcuni rottami dell'aereo su cui volava il figlio del presidente. I Kennedy sono una famiglia cattolica in un paese a maggioranza protestante. «Davanti alla tragedia - ha detto Steve Grossman - pensano che Dio ha un piano per loro».

Nessuna speranza per John, Carolyn e Lauren

Il presidente Clinton: «I Kennedy hanno sofferto e dato molto agli Usa»

DALLA REDAZIONE

WASHINGTON «John, Where are you, please come home soon». Dove sei John, per favore torna a casa presto. C'era tanta gente davanti alla casa di John e Carolyn, poco lontano da Wall Street. Chi con un messaggio da lasciare per terra, chi con i fiori, chi resta un momento e poi se ne va. «Qualcuno ha visto il mio vecchio amico John John?».

Anche così si spera nel miracolo, perché di miracolo tutti parlano. Non c'è aereo militare, non c'è sonar, non c'è guardia costiera che non abbia scandagliato, rastrellato, indagato, osservato e alla fine nella rete della disperata ricerca di John John, Carolyn e Lauren sono rimaste poche cose: un'altra borsa da viaggio, una bottiglietta con un medicinale di Lauren, un poggiatesta, frammenti di materiale isolante forse della cabina di comando del Piper, una ruota del carrello, un supporto metallico che nessuno

sa dire che cosa abbia mai sostenuto. Miracolo. Un miracolo chiede il reverendo Walter Modrys che ha celebrato la Messa a St. Ignatius Loyola, nell'Upper East Side di Manhattan, la stessa chiesa in cui cinque anni fa venne celebrato l'ultimo saluto a Jacqueline Kennedy Onassis. Parla così il reverendo: «Speriamo anche noi, ma sembra così remota la possibilità che ci possa essere in finale lieto...».

È lutto nazionale, non proclamato, non formalizzato, ma di questo si tratta. Clinton rientra alla Casa Bianca e parla alla nazione: «Per quarant'anni i Kennedy hanno lavorato per il futuro del nostro paese, per questo hanno dato molto e hanno sofferto molto». Mentre le ricerche continuano, sosteniamo con le nostre preghiere John, Carolyn, Lauren e le loro famiglie.

Si prega, si prega a New York come a Toronto, si portano fiori alle chiese di Cape Cod, alla fiamma eterna che brucia sopra le spoglie di JFK nel cimitero nazio-

nale di Arlington, si prega a Hyannisport, nella casa di famiglia, luogo simbolo di una disperazione senza fine. E mentre si prega tocca all'ammiraglio della Guardia Costiera Richard Larabee presentare il bollettino della giornata, i risultati di tanta fatica e tante speranze. Zero, zero assoluto. Poche parole precise: «La possibilità di sopravvivenza in acque così fredde è stata superata». Ma le ricerche continuano perché «fino a quando continueremo a cercare resto ottimista, è successo alcune volte che...». C'è una legge che guida gli esperti della Guardia Costiera: ogni caso ha la sua storia e le condizioni di sopravvivenza variano da persona a persona. Ma ormai sono quasi cinquanta ore e in quel fronte di mare attorno a Vineyard non c'è nessun essere umano che possa resistere più di mezza giornata a 68 gradi sotto zero. A quelle profondità l'Atlantico è ghiaccio appena sciolto e comunque sembra che sull'aeroplano maledetto non ci fosse

neppure i salvagenti. Quelle 550 miglia quadrate di oceano sono state percorse dieci, cento, mille volte. La Marina ha mandato due sonar potentissimi che hanno ascoltato per ore, decine di battelli, elicotteri e aerei hanno battuto mare e spiaggia, spiaggia e radure. Così le speranze via via si sono assottigliate fino a sparire. A un certo punto è scattato un allarme perché è apparsa una massa biancastra, probabilmente il materiale che isolava la cabina di pilotaggio del Saratoga. Ma più si accumulavano gli scarsi detriti più si rafforzava l'idea che non c'era più nulla da fare. Passano del tutto in secondo piano gli interrogativi sui probabili motivi dell'incidente, su perché John John si fosse fidato a volare in una serata dall'apparenza dolce e senza sorprese quando tutti sapevano che la nebbiolina da caldo può capitare improvvisa davanti agli occhi. Le televisioni non parlano d'altro, continuano a scorre le stesse immagini... A. P. S.



L'oasi di Hyannis Port

■ A Bill Haddad, vicedirettore dei Corpi della Pace, John Kennedy confessa un giorno: «Mi piacerebbe morire su un aereo. È più rapido». Questa sorte è toccata al figlio primogenito John, mentre con la moglie Carolyn faceva ritorno alla residenza estiva di famiglia, ad Hyannis Port, il ritiro del clan, il luogo dove si sono celebrati matrimoni e funerali, consumati litigi e riappacificazioni. Nella villa bianca sulle sponde dell'Atlantico si era ritirata la matriarca Rose, la donna che ha resistito a tutte le tragedie, ai lutti e alle intemperie. Nella villa di Hyannis amava tornare il Presidente ogni qualvolta riusciva a liberarsi dai suoi impegni alla Casa Bianca. Sarà così anche il 27 maggio del 1960, per il suo primo soggiorno nella grande casa avita dopo l'elezione. Qui, in riva all'oceano, nel 1953 John sposa Jacqueline Bouvier. Dei figli più di tutti è amata da JFK Jr la villa sulla spiaggia dove corre con i suoi cani, gioca a fresbee con la miriade di cugini e va a pesca al largo in motoscafo perché così amava fare anche suo padre John.

Un sogno americano finisce

Il pianto invisibile del popolo del Net

«Non c'è dubbio, abbiamo perduto il futuro presidente degli Stati Uniti»

DALLA REDAZIONE ANTONIO POLLIO SALIMBENI

WASHINGTON Questo è il messaggio numero 68 di un lungo elenco che comincia sabato mattina e finisce non si sa quando. «Non c'è dubbio che abbiamo perso un Presidente». Firmato svelte4, ore 3.44 pomeridiane del 17 luglio.

Lanciare il cuore oltre l'ostacolo e piangere perché adesso c'è un ostacolo più grande delle umane possibilità è quasi un offensivo rovesciamento della realtà, ma per capire questa tragedia è forse l'unica cosa da fare. Non per capire i fatti perché i fatti sono lì e tutti li conoscono, non ci sono che i detriti di un normale incidente aereo riconsegnati dal mare grazie al principio di Archimede, le preghiere, lo scalpaccio di fronte alla casa di John John e Carolyn a Manhattan, lo scorrere veloce in tv della storia di famiglia, che è come la nostra storia. Ma almeno per capire che cosa accade in queste ore in un paese nel quale si viene glorificati più da morti che da vivi e in cui le vendette, i complotti, il razzismo o il caso hanno fermato il gioco troppo volte. Svelte4 è giovane, appena laureato. Wasp, white-anglo-saxon-protestante, bianco-anglosassone-protestante. Oppure è nero, classe media, dotato di un computer Dell acquistato a rate ed esperto surfista Internet.

O solo una persona normalissima che attacca il filo e zampetta sulla tastiera in cerca di risposte, in cerca di sfoghi. Le certezze magari fino a ieri mai raccontate o addirittura mai elaborate esplodono e l'assurdo è che è tutto inutile. «Fra qualche anno John John avrebbe puntato alla Casa Bianca e avrebbe vinto bene, quello era il suo destino e noi lo sentivamo».

«Uomini e donne con il suo potenziale sono dannatamente rari e non è esagerato dire che un banale incidente aereo ha cambiato profondamente la storia americana e, indubbiamente, per il peggio». È troppo facile indicare un futuro che è un sogno, ma se questa è la terra dei sogni impossibili, laddove il destino individuale non è mai compromesso in partenza, evocare il sogno, il possibile, è un modo per colpire nel presente. Per dire qualcosa sui presenti, sulla politica, sulla nazione, su se stessi. E così quel serbatoio di parole in libertà che è la «chatline» aperta dal «New York Times» diventa uno specchio nel quale si riflette tutto e il contrario di tutto. La nostalgia per i tre ra-



gazzi scomparsi (sentite tjczd: «Non lo conoscevo e non mi importa neppure di non averlo conosciuto perché lo sento come me anche se io sono meno fortunato di lui») diventa subito nostalgia per l'occasione perduta. Sarà da populistici e, peggio, da qualunquisti dell'ultima ora, ma come non mettere la faccia sorridente di John John vicino a quella dei candidati alla Casa Bianca che in queste ore fanno a gara per annunciare quanti soldi hanno raccolto per organizzare il consenso alla propria corsa verso Washington? Un George W. Bush che taglia le torte in improbabili ristoranti al ciglio di una strada, un Gore che non riesce a comunicare nulla

oltre le semplici parole scritte negli appunti, quei conizi stantii del conservatore protezionista Pat Buchanan, le belle parole senz'anima della signora Dole. Che cos'è tutto questo di fronte a un Presidente Possibile, per di più un Kennedy spazzato dalla vita per un colpo di vento o un guasto al motore?

Questione di facce, ma non solo. La perdita rafforza il malessere per ciò che resta e non convince, allontana, rende diffidenti ancora di più. Forse è un gioco vecchio quanto il mondo perché in tanti accorrono al carro del vincitore, ma forse no. Olafurth, messaggio 209: «Questa è una tragedia per il sogno americano e



Messaggi e disegni lasciati davanti l'abitazione di John-John. A lato le ricerche dell'aereo

ora una grande promessa non sarà mai mantenuta». Questa storia dei Kennedy celebrati come se fossero la famiglia reale e lui John John il principe ereditario infastidirà pure molti. Piaccia o no nel cyberflume nuotano schifezze di ogni ge-

nera, dai nazisti che accusano i Kennedy di aver steso sui destini americani una larga rete «di cospirazione liberale» a chi trasforma il miele della celebrazione in veleno ricordando che «Joseph Kennedy il Patriarca aveva relazioni profon-

de con figure del crimine organizzato, un truffatore e un cinico opportunista». Zzantone conclude così: «Possiamo tollerare i Kennedy nei notiziari televisivi giusto come accade con il Bangladesh o le paure del 2000, qualcuno potrà trovarli interessanti, ma lasciamo stare la nozione secondo cui ogni Kennedy è mosso verso buoni e nobili comportamenti. Camelot, se mai è esistita, era l'età dei padri fondatori e sparì quando venne eletto Andrew Jackson, poi quanto a moralità siamo sempre andati in discesa». Ma non è la politica né sono le ricostruzioni storiche e la scoperta delle ambiguità dei personaggi a spiegare perché, come dice mollipops, «in milioni hanno il cuore rotto» e ce l'hanno rotto anche quelli che temono le persone «con un potere tremendo, capaci di ipnotizzare l'opinione pubblica».

C'è un «feeling» personale che quasi ogni famiglia americana ha con i Kennedy e non solo perché è la famiglia più pubblicizzata dai media e tutti hanno visto crescere figli e nipoti. «Milioni di noi lo amavano John John «just because», ci dice mollipops.

Perché era lui, era il figlio del presidente Kennedy, l'erede del mito.

E anche questa è una forma di risarcimento collettivo per una verità che non è stata ancora scritta.

